

---

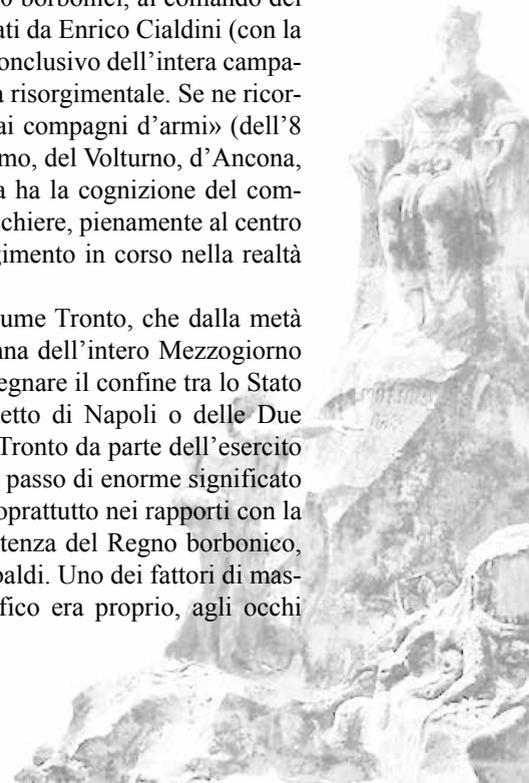
Francesco Sabatini

## Salvatore Tommasi e l'adesione dei Comuni abruzzesi al Regno d'Italia

La più diffusa manualistica storica risorgimentale non ha dato finora risalto agli eventi che si svolsero tra l'estate e l'autunno del 1860 nell'ampio territorio che si estende dalle Marche meridionali alla Campania settentrionale. Nei libri di storia di medio taglio, quelli ai quali attinge conoscenza la massa degli individui negli anni di scuola, le vicende dei mesi di settembre e ottobre di quell'anno sono presentate, in genere, solo con l'accento alla battaglia dei Piemontesi a Castelfidardo (18 settembre), seguita dall'espugnazione di Ancona (29 settembre) e una notizia più circostanziata della decisiva battaglia garibaldina del Volturno (1-2 ottobre), a cui si fanno seguire il cosiddetto "incontro di Teano" (avvenuto in territorio di Vairano) tra il generale e Vittorio Emanuele il 26 ottobre e l'entrata di quest'ultimo a Napoli il 7 novembre.

Si salta in questo modo ogni riferimento ai complessi avvenimenti d'ogni genere che si verificarono in quei due mesi nel vasto spazio tra Ancona e il confine della Campania. Se il sovrano sabaudò poté lasciare Ancona, varcare il Tronto, attraversare rapidamente l'Abruzzo e il Molise e raggiungere Garibaldi in Campania, percorrendo in 15 giorni circa 400 chilometri in gran parte sulle vie impervie dell'Appennino, ciò si dovette all'evoluzione della situazione politico-insurrezionale dell'Abruzzo fin dall'inizio di settembre e alla sconfitta definitiva inflitta dai Piemontesi all'esercito borbonico sulla montagna del Macerone, a Nord di Isernia, il 20 ottobre. Quest'ultimo fatto d'armi, che vide impegnati circa 5.000 borbonici, al comando del generale Luigi Scotti Douglas, e altrettanti sabaudi, guidati da Enrico Cialdini (con la partecipazione anche di reparti garibaldini), fu davvero conclusivo dell'intera campagna e non può non entrare di peso nel quadro dell'epopea risorgimentale. Se ne ricordò bene Garibaldi, quando nel messaggio di congedo «ai compagni d'armi» (dell'8 novembre) si rivolse agli «Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia». Ma non minore importanza ha la cognizione del complesso dei fatti che si svolsero in quei mesi in quello scacchiere, pienamente al centro dell'attenzione di tutti i manovratori dell'epocale rivolgimento in corso nella realtà italiana.

Le Marche e l'Abruzzo sono divisi dal corso del fiume Tronto, che dalla metà del secolo XII, quando si concluse la conquista normanna dell'intero Mezzogiorno peninsulare, rimase ininterrottamente per sette secoli a segnare il confine tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Sicilia (di volta in volta detto di Napoli o delle Due Sicilie). All'epoca dei nostri fatti, l'attraversamento del Tronto da parte dell'esercito piemontese, già padrone delle Marche, rappresentava un passo di enorme significato politico, con grandi riflessi nella diplomazia europea e soprattutto nei rapporti con la Francia di Napoleone III, ancora deciso a salvare l'esistenza del Regno borbonico, per quanto sbriciolato dalla fulminea spedizione di Garibaldi. Uno dei fattori di massima tensione che emergevano da quel quadro geografico era proprio, agli occhi



dell'Europa, la violazione di quel confine fluviale e si spiegano bene, perciò, le considerazioni che su di esso espresse, direttamente al suo Re, Cavour, in una lettera del 10 ottobre, dichiarando «Maestà! Il passaggio del Tronto è più importante del Ticino del 1848» e il richiamo che Salvatore Tommasi fece, indicando al sovrano quel modesto fiume, al «Rubicone che questa volta si chiama Tronto».

Salvatore Tommasi, appunto: il personaggio, oggi pressoché ignoto ai più, che fu al centro di tutta la rete di fatti che si andavano svolgendo in questa parte d'Italia, in connessione diretta non solo con l'andamento delle trattative cavouriane in Europa, ma con gli accesi contrasti tra le schiere liberal-monarchiche e quelle democratico-repubblicane, venute fortemente a confronto proprio in questa terra di mezzo, sospesa tra l'esercito sabauda e quello garibaldino.

Figlio di un agrimensore di Accumoli, temporaneamente residente a Roccaraso, Salvatore Tommasi (*fig. 1*) nacque in questo paese (passaggio obbligato sulla "via degli Abruzzi") il 26 luglio del 1813, ma già all'età di tre mesi era tornato con la madre nel paese paterno. Fece i suoi studi nel Seminario di Ascoli Piceno e poi nel Liceo Universitario dell'Aquila, passando poi a Napoli dove si laureò in medicina nel 1834. Per la prima parte della sua vita mi limiterò ad aggiungere che presto si orientò verso i principi e i metodi della medicina più scientifica, arrivando a conquistare nel 1845 la cattedra nell'Ateneo napoletano. Forse già all'Aquila, ma certo a Napoli, si accostò ai circoli patriottici e nel 1848 fu eletto deputato del collegio abruzzese di Cittaducale nel Parlamento napoletano; quando il Borbone ritirò, dopo pochi mesi, la Costituzione, fu tra i firmatari della famosa protesta di Pasquale Stanislao Mancini, cosa che gli costò la destituzione dalla cattedra, il carcere e l'esilio.

Sulle vie dell'esilio - da Genova a Parigi a Londra e infine a Torino - Tommasi si immerse nella più avanzata cultura europea, nel campo medico ma anche in quello più latamente scientifico e filosofico: aderì alle teorie di Darwin, che contribuì a diffondere poi in Italia (celebre la sua commemorazione dello scienziato inglese fatta a Napoli nel 1882). Al suo rientro in Italia frequentò l'ambiente degli altri esuli convenuti a Torino, tra i quali erano gli abruzzesi Bertrando e Silvio Spaventa, Angelo Camillo De Meis, Pier Silvestro Leopardi. Ebbe la cattedra di clinica medica all'Università di Pavia (19 ottobre 1859).

Si giunge così al momento della sua missione particolarissima nel quadro delle operazioni politico-insurrezionali nel Napoletano, in concomitanza con l'avanzata di Garibaldi. Il 4 agosto ebbe la cittadinanza piemontese, come forma di salvacondotto per andare ad operare a Napoli e nella sua regione di origine, su preciso incarico di Cavour. Il 9 partì da Torino, il 13 era giunto a Napoli. Da quel momento e per tre mesi Tommasi fu il perno principale dell'azione progettata da Cavour per appoggiare la spedizione dell'esercito piemontese (allora in movimento tra Toscana e Romagna) e conseguire un quadruplice obiettivo: prevenire l'arrivo di Garibaldi a Napoli, ostacolare dappertutto l'azione del partito repubblicano, garantire sicurezza e favore monarchico nelle regioni che il sovrano e il suo esercito avrebbero dovuto attraversare, procurare - e fu questo il colpo più mirato - una sorta di "preplebiscito" di adesione dell'Abruzzo e del Molise al Regno d'Italia. In tutte le direzioni si mosse Tommasi, tenendosi in continuo contatto con la centrale torinese e riunendo intorno a sé i più attivi liberali abruzzesi, quali Giuseppe Devincenzi, naturalista e agronomo di grande



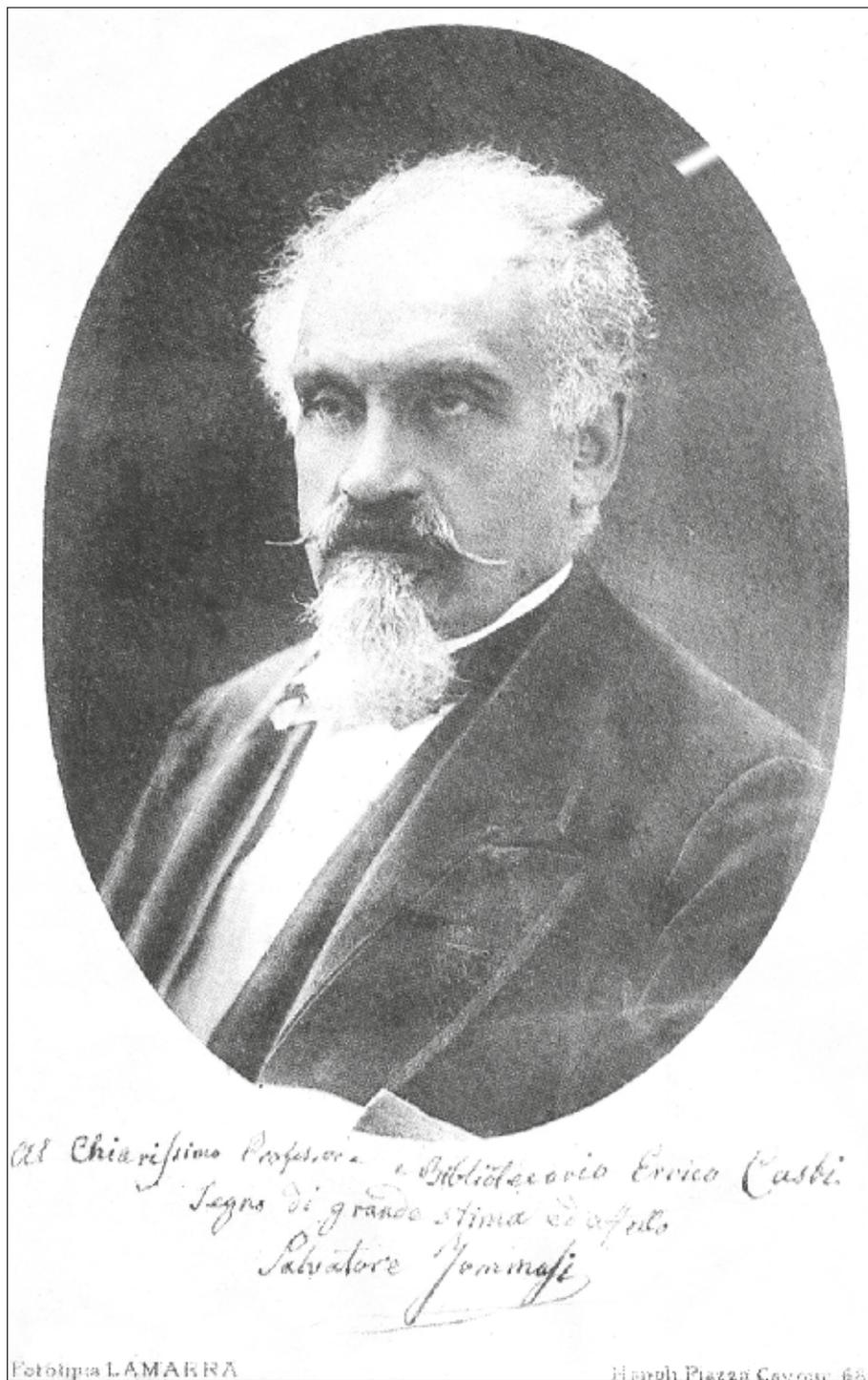


fig. 1 - Salvatore Tommasi (Roccaraso 1813-Napoli 1888), medico, filosofo, patriota

valore, e Silvio Spaventa. Non riuscì a raggiungere il primo obiettivo, ma condusse trattative dirette con Garibaldi, ormai padrone della Campania e prossimo a insediarsi a Napoli (vi entrò il 7 settembre), fronteggiando in una certa misura il concorrente partito repubblicano: a Napoli erano infatti accorsi repubblicani da varie parti d'Italia e d'Europa, con Mazzini in persona, affiancato dal suo più stretto seguace abruzzese, l'aquilano Pietro Marrelli, e da altri personaggi del calibro di Cattaneo e Bertani, per convincere il generale a non far entrare i Piemontesi nel Regno, a innalzare il vessillo rosso e a proseguire l'avanzata fino alla conquista di Roma. Garibaldi non aderì, com'è noto, a queste proposte.

Ma negli altri tre obiettivi Tommasi riuscì in pieno. L'operazione più audace e impegnativa fu quella del "preplebiscito", che consistette nell'ottenere dai Comuni delle due regioni ancora in bilico dichiarazioni di adesione al Regno d'Italia e quindi di invito a Vittorio Emanuele ad entrare nel proprio territorio. In meno di un mese, percorrendo freneticamente e tra continui pericoli le due regioni («Io sto viaggiando gli Abruzzi di e notte a palmo a palmo e vado nei singoli municipi [...] e bisogna essere pronti a maneggiare il revolver per non essere sopraffatti») scrisse in una lettera del 25 settembre al ministro Luigi Carlo Farini, Tommasi raccolse oltre 150 adesioni in Abruzzo e una trentina nel Molise. Il 7 ottobre era ad Ancona, a capo della delegazione che consegnava queste dichiarazioni personalmente al Savoia. Cavour, che ancora il 4 ottobre aveva telegrafato trepidante al Farini «pour l'amour de Dieu, hâtez votre entrée dans les Abruzzes», aveva così in mano le carte per giustificare nei confronti degli Stati europei l'intervento militare.

Dopo quei risultati, il teatro delle operazioni si spostò decisamente presso il confine del Tronto e Grottammare divenne il preciso luogo di un altro importante appuntamento: in questa cittadina il sovrano ricevette il 12 ottobre un'altra delegazione legittimante, quella di alti esponenti napoletani quali Ruggero Bonghi, che ne era il capo, e Luigi Settembrini (i Napoletani avevano compiuto un lungo tragitto, passando da Livorno, raggiunta per mare, e di qui a Bologna e ad Ancona). Il 15, preceduto dalle forze al comando di Cialdini, Vittorio Emanuele attraversò il Tronto e nei giorni successivi per Giulianova, Pescara, Chieti, Popoli, Sulmona, Castel di Sangro (dove sostò il 21, giorno del Plebiscito di tutte le regioni meridionali), Isernia, Venafro, raggiunse Vairano per puntare su Napoli. In tutto questo percorso lo affiancarono in carrozza Salvatore Tommasi, nominato colonnello dell'esercito regio, e Giuseppe Devincenzi.

Non devo, in questa occasione, entrare nei dettagli di quella audacissima e veloce traversata degli Appennini compiuta dalle due armate piemontesi (la IV e la V) con il Re Vittorio alla testa. Audacissima perché le strettoie delle montagne abruzzesi presentavano rischi fin troppo evidenti; resa veloce e sicura dalla preparazione condotta dalla schiera coordinata da Tommasi, fortemente appoggiato da una gran parte della borghesia della sua terra e, attraverso questo legame, perfino da una parte del clero locale (che in molti luoghi si profuse in cerimonie religiose e *Te Deum* in onore del Savoia e talora perfino di Garibaldi). Ma devo segnalare che quella preparazione, soprattutto del "preplebiscito", quell'ambiente divenuto largamente amico e accogliente dovettero impressionare in modo particolare la cerchia governativa e la corte torinese, se a brevissima distanza da quegli avvenimenti proprio a Torino ci fu un



artista che scelse come soggetto di un suo quadro il favore popolare degli Abruzzesi per il compimento dell'Unità italiana.

Si tratta di una tela (*fig. 2*) di notevoli dimensioni (cm 150x75) che, realizzata dal pittore torinese Enrico Gamba (1831-1883) già nei primi mesi del 1861 e vincitrice del Premio di Breme, fu acquistata dal principe ereditario Umberto di Savoia, passando poi al cadetto Oddone dal quale pervenne al Comune di Genova (ed è oggi conservata nella Galleria d'Arte Moderna della città). Riemersa, su mia segnalazione, è stata esposta nella grande mostra torinese dei dipinti risorgimentali allestita a Torino per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

La tela ha il titolo *Il voto di annessione dell'Abruzzo*, con riferimento chiaro al voto del plebiscito del 21 ottobre 1860. L'interpretazione d'insieme del dipinto è oltremodo chiara: una coppia di tipici zampognari guida una piccola folla di persone che si recano a votare per il plebiscito, esibendo in mano o sul cappello la scheda per il "sì" (quello della scheda appuntata al cappello è un dettaglio confermato da fonti aquilane). Il gruppo è formato in maggioranza da contadini, uno dei quali, il più giovane, issa e sventola il tricolore con lo stemma sabaudo, mentre altri due (uno all'inizio del corteo, l'altro sul carro che lo chiude) issano su dei bastoni l'effigie di Vittorio Emanuele. Alcuni, con il braccio alzato, danno l'impressione di intonare degli evviva o dei canti. A metà del corteo, leggermente distaccati dagli altri e strettamente affiancati tra loro, si distinguono chiaramente all'abbigliamento un sacerdote (con abito talare e tricorno), un borghese (con bombetta, gilet e polpe) e un aristocratico (con cilindro). Si aggiungono un mandriano a cavallo, che saluta togliendosi il cappello, un carro trainato da buoi, addetto a trasportare persone e seguito da altri personaggi sullo sfondo. Particolari che conferiscono colore e movimento sono un bambino tenuto per mano da un adulto, con a fianco un cagnolino, e una donna portatrice di un'anfora d'acqua (poggiata sulla testa, com'è tipico di questa e d'altre regioni meridionali) con accanto una bambina, entrambe in costume da festa, dialoganti tra loro. Il paesaggio che fa da sfondo è occupato da un'alta montagna rocciosa, che sembra adombrare il Gran Sasso, e da un declinare di colli che terminano su una spiaggia marina: potremmo essere nell'entroterra di Giulianova.



Fig. 2 - Enrico Gamba (Torino 1831-1883), *Il voto di annessione dell'Abruzzo*, Genova, Galleria d'Arte Moderna

La rappresentazione della scena è studiattissima e mira a trasmettere l'idea di una vivace e concorde partecipazione di popolo alla decisione politica. Si può supporre che l'ispirazione per questo quadro sia venuta dai circoli torinesi in cui si erano mossi negli anni precedenti i rifugiati abruzzesi, tra i quali aveva primeggiato Tommasi. Arrischio qui anche l'ipotesi che nel vestiario della donna che reca l'anfora d'acqua vi sia un riferimento al tipicissimo costume di Pettorano sul Gizio (corsetto nero di stoffa pesante, con largo aggetto anteriore; camicia e fazzoletto in testa, con lunga ricaduta di scialle sulla schiena, in tela bianca): era questo il paese di origine della moglie di Salvatore Tommasi, Emilia Luisa Organtini, morta a Napoli appena prima dell'esilio dello scienziato patriota, il quale poi assunse, nei frangenti delle azioni politiche, lo pseudonimo Gizio. Né si può trascurare il fatto che nei giorni precedenti al passaggio del Re da Pettorano (21 ottobre 1860) l'amministrazione del Comune aveva commissionato al pittore sulmonese Panfilo Catenazzi un ritratto di Vittorio Emanuele II, che fu mostrato al sovrano in una cerimonia particolarmente solenne durante la sua sosta (oggi si conserva in una collezione privata). Non poteva non esserci, in tutto ciò, il segno del legame affettivo di quel paese con Tommasi.

Un'altra immagine va direttamente accostata a quella che ho appena presentato: è l'incisione (fig. 3) che illustra l'arrivo di Vittorio Emanuele alla fortezza di Pescara, il 17 ottobre, alle 8 di mattina. L'incisione, ricavata dagli schizzi di Raffaele Pontremoli (1832-1905), venuto al seguito dell'esercito sabaudo, trasmessi a Torino per il periodico *Il Mondo Illustrato*, ritrae il momento in cui il Re e il suo seguito percorrono il ponte di barche sul fiume Pescara, tra i due archi trionfali allestiti all'inizio e alla fine del ponte. Oltre alle figure del Re e del suo seguito, tutti a cavallo, e oltre al popolo acclamante, fatto di uomini e donne, popolani e borghesi, si distinguono la fanfara che apre il corteo e tre figure di sacerdoti in mantelli bianchi. Sul fondo, verso la foce del fiume, da un vascello partono salve di cannone.

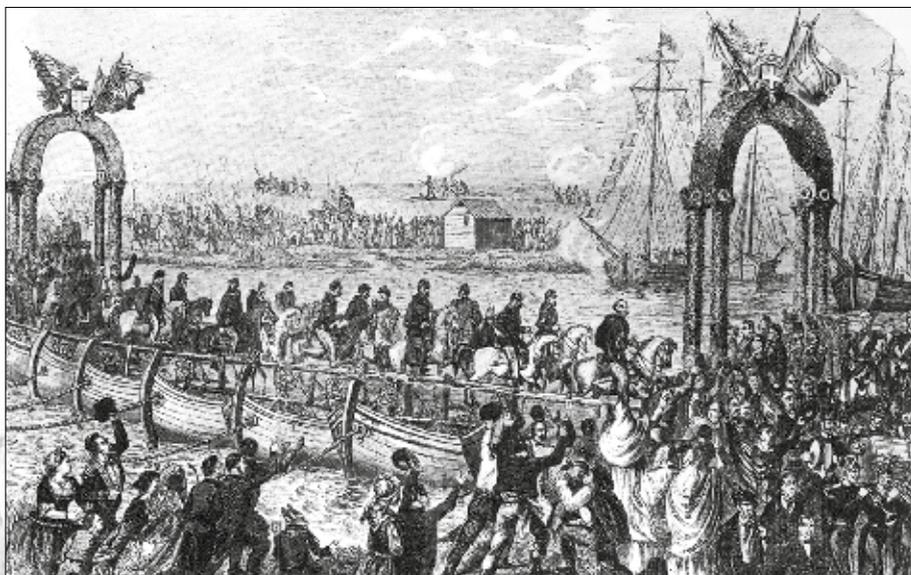


Fig. 3 - Vittorio Emanuele II e il suo seguito attraversano su un ponte di barche il fiume Pescara, per dirigersi alla Fortezza (17 ottobre 1860). Incisione da *Il Mondo Illustrato*, sulla base degli schizzi di Raffaele Pontremoli

Infine, emana direttamente dalla società locale il disegno (fig. 4) che si trova nel *Libro dei Battezzati* (anni 1860-1900) della Collegiata di Santa Maria del Colle di Pescocostanzo, come immagine iniziale dell'anno 1862 (insieme con vari altri disegni contenuti nello stesso volume e nel *Libro dei Matrimoni* degli anni 1779-1900). Si può anche supporre che il disegnatore sia stata persona diversa dal parroco che ha redatto l'atto di battesimo immediatamente precedente e quello successivo, ma nulla impedisce di credere che l'esecutore sia stato proprio lui. D'altronde, la registrazione delle annotazioni di battesimo era un atto di notevole responsabilità e quindi è difficile pensare che qualcun altro riempisse liberamente con disegni pagine di quel libro o potesse farlo senza la piena approvazione dei parroci.



Fig. 4 - Disegno a penna e inchiostro di china (di mano del parroco Francesco Antonio Zappi?) nel Libro dei Battezzati - vol. 1860-1900, all'inizio dell'a. 1862, Pescocostanzo, Archivio Parrocchiale di Santa Maria del Colle

L'audacia del contenuto politico del disegno non deve sorprendere, perché tutte le informazioni che si hanno sull'ambiente del Capitolo dei canonici di Pescocostanzo confermano che questi erano decisamente e combattivamente schierati per l'Unità d'Italia: da memorie tramandate oralmente si apprende che, nei mesi decisivi degli eventi che condussero all'unificazione, sull'altare maggiore della Collegiata furono esposti i ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II. Quando il sovrano si trovava a Sulmona e fu allestito un trono nella sede della Sottintendenza dove avrebbe ricevuto l'omaggio delle autorità cittadine, i canonici di Pescocostanzo inviarono, per completare l'addobbo, la grande corona d'argento che si trova sul tabernacolo per l'esposizione del Sacramento.

Il disegno propone una vera sintesi degli avvenimenti degli ultimi mesi del 1860 e almeno dei primi del 1861. Vi si osserva Vittorio Emanuele II in piedi su un cavallo nero in corsa sfrenata (simbolo ben noto della città di Napoli e, per estensione, dell'ex-Regno delle Due Sicilie) che galoppa al di sopra dei resti di un esercito disfatto (cannoni, soldati, armi, bandiere con giglio borbonico, una torre, forse allusione all'espugnazione dei forti di Gaeta e di Civitella del Tronto), disposti a formare il numero 1862; il sovrano, issando il tricolore con stemma sabauda e il nome ITALIA, combatte con la sua spada contro una belva, che viene sorretta da due mani nere e tenuta al guinzaglio da una mano con guanto bianco. La belva rappresenta il brigantaggio, sostenuto da truppe di Zuavi nordafricani (al servizio della Francia) e guidato dal pontefice romano. Sul lato destro del disegno si legge: «Storia contemp.».

Si ammira la capacità di sintesi di una simile quantità di elementi e, sul piano artistico, l'originalità del tratteggio che compone la figura della belva, in questo modo caratterizzata anche come qualcosa di misterioso e inafferrabile.

#### Riferimenti bibliografici

Si fornisce qui la bibliografia strettamente necessaria, limitata ad opere recenti relative al contenuto di questo testo, dalle quali si può risalire ad opere più generali e alle fonti primarie (resoconti sincroni, epistolari, giornali dell'epoca).

- R. Aurini (a cura di), *Salvatore Tommasi in Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo*, vol. I, Ars et Labor, Teramo, 1952, pp. 89-96.

- A. Silvestro e S. Silvestro, *Da Ancona a Napoli, via Grottammare, con Raffaele Pontremoli, pittore di battaglie. E qualcos'altro ancora*, Tipografia Alda, Grottammare, 1991.

- R. Colapietra, *Per la biografia di Salvatore Tommasi*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, «Studi e Testi», n. 28, Tip. Colacchi, L'Aquila, 2004.

- E. Mattiocco (a cura di), *Dal Tronto al Sangro. Una settimana in Abruzzo con Vittorio Emanuele II (ottobre 1860)*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria - Università Sulmonese della Libera Età, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila, 2011.

- W. Capezzali (a cura di), «... Garibaldi rappresenta l'azione, come Vittorio Emanuele l'idea ...». *Le vicende del compiersi dell'Unità nazionale nelle pagine del giornale dei liberali. In occasione della riproduzione del bisettimanale La Guida. Giornale del Popolo edito dalla tipografia Aternina, L'Aquila 1860-1862*, Fondazione della Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, 2011. Si segnalano ivi, in particolare, alle pp. 13-28 il saggio di Paolo Muzi, *I democratici abruzzesi nella rivoluzione nazionale*, e alle pp. 29-38 il saggio di Roberto Simari, *Salvatore Tommasi, il patriota del 1860* (riedizione di un testo del 1962), entrambi ricchi di indicazioni sulle fonti primarie.

